



Déjà vu latinoamericano

*Raffaele Nocera**

Abstract

Every time Latin America comes to the attention of Italian public opinion due to political turbulence and street protests, Italy is generally taken by surprise. Suddenly the Latin American region is represented as an exotic land, victim of an unmotivated collective hysteria that overwhelms everything with its devastating fury, institutions, societies, economies. Stereotypes of a very distant time return to the surface, in many cases originating even in the nineteenth century, when European and American travellers and merchants contributed to the construction of an image of backwardness and incivility of the subcontinent. The truth is that dissent, discontent, rebellion and numerous other phenomena recur “periodically” in Latin America, because they have to do with structural problems that have never been resolved, problems inscrutable to superficial analyses that do not take into proper consideration the history of this region.

Keywords: Latin America-Italian public opinion-Stereotypes-Structural problems-Historical analysis

Ci risiamo. Ogni qual volta la regione latinoamericana si segnala all’attenzione dell’opinione pubblica italiana per turbolenze politiche e proteste di piazza più o meno dure (spesso accompagnate da un peggioramento degli indicatori economici) in Italia si è colti di sorpresa. Come d’incanto il subcontinente viene dipinto come una terra in preda a una immotivata isteria collettiva che al pari di uno tsunami travolge tutto con la sua furia devastante, istituzioni, società, economie. Le nostre certezze vacillano. Territori esotici nel nostro immaginario e dove magari un giorno recarsi in vacanza per godere di un meritato riposo, si trasformano in luoghi sottosviluppati, instabili, persino pericolosi.

Tornano a galla stereotipi di un tempo lontanissimo, in molti casi originati addirittura nell’Ottocento, quando viaggiatori e mercanti europei e statunitensi contribuirono alla costruzione di un’immagine di arretratezza e inciviltà del

* Professore Associato di Storia dell’America Latina, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”. Citazione consigliata: R. Nocera, *Déjà vu latinoamericano*, in *Nuovi Autoritarismi e Democrazie (NAD)*, n. 2/2019, pp. 1-6. Testo consegnato alla redazione in data 11 dicembre 2019.

subcontinente. L'America Latina ridiventa una terra di generali da operetta, in perpetua condizione di infantilismo politico, un'area di convulsioni politiche primitive (rivoluzioni, sommovimenti, guerre civili, ecc.), tanto ricorrenti da essere considerate alla stregua di fenomeni naturali, dove la classe dirigente è incapace di darsi governi repubblicani stabili e democratici. Una terra costretta, infine, a vivere in un permanente stato di ritardo politico-economico e di barbarie.

Cosa c'è di vero e di nuovo in tutto ciò? Proviamo a fare chiarezza. L'America Latina è storicamente una regione con un alto grado di instabilità politica, dove l'istituzione militare spesso sconfina in ambito politico, direttamente o sostenendo dietro le quinte cambi di regime. E ricorrenti sono le mobilitazioni popolari e sociali così come il ricorso alla violenza, da parte di apparati dello Stato, di gruppi politici e sociali o criminali. Tuttavia, vi sono domande che attendono risposte da un tempo immemore, per lo meno da un secolo se non si vuole andare troppo indietro nel passato. Richieste che possono essere così sintetizzate: piena applicazione di principi e valori democratici, rispetto ed estensione dei diritti civili, sociali e politici; riduzione delle disuguaglianze economico-sociali; riconoscimento e pari dignità per le minoranze; uguaglianza etnica e in tempi più recenti di genere. Assodato questo, nulla di ciò che ci giunge dalle lontane e misteriose terre latinoamericane può essere considerato una sorpresa. Nondimeno, il presente va ugualmente interpretato e possibilmente compreso, volgendo lo sguardo al passato per cogliere rotture e continuità.

È la prima volta che il continente ribolle sull'onda della conflittualità sociale? Assolutamente no. Sono sufficienti pochi esempi di vario tipo forniti dalla storia. Negli anni Dieci e Venti del Novecento mobilitazioni e agitazioni operaie infiammarono vari paesi dell'area, in particolare quelli del Cono sud. Alla base c'era la rivendicazione di migliori condizioni di vita e di lavoro e l'ampliamento della partecipazione politica. Stesso discorso relativamente al periodo successivo alla crisi economica mondiale del 1929. Alla fine degli anni Cinquanta, poi, sull'onda della rivoluzione cubana e dell'esaurimento di un ciclo di riforme socio-politiche e d'innovazione economica durate circa un trentennio, ampie fasce di giovani si mobilitarono contro le enormi disparità economiche e sociali, i soprusi imperanti, la violazione dei diritti umani e l'autoritarismo diffuso. Molti di quei giovani andarono a ingrossare le fila dei gruppi guerriglieri scegliendo la lotta armata. Nondimeno, in fin dei conti, e al netto dell'ideologia che li animò, essi reclamavano una società più giusta e il passaggio dalla dittatura alla democrazia. Richieste simili spronarono pure i movimenti popolari che lottarono contro i regimi civico-militari andati al potere negli anni Sessanta e Settanta e che sostennero le forze politiche di opposizione. Tuttavia, queste mobilitazioni furono messe fuori gioco dai primi governi democratici, sacrificate sull'altare della democrazia nella misura del possibile, parafrasando il primo presidente cileno post-dittatura, il democristiano Patricio Aylwin¹. Infine, al termine del secolo

¹Tra i fondatori del *Partido demócrata cristiano* del Cile, del quale fu più volte presidente, Aylwin figurò tra i principali esponenti dell'opposizione parlamentare a Salvador Allende e al governo di *Unidad Popular* (1970-1973).

scorso e all'inizio di questo millennio un'ondata di sollevazioni ed esplosioni di violenza incontrollata infiammarono diversi paesi della regione, tra cui Bolivia, Ecuador e Argentina, provocando la caduta in sequenza e nel giro di poche settimane di vari esecutivi. Lotta a corruzione, malgoverno, privatizzazione di beni essenziali, povertà, disoccupazione, furono i tratti comuni di una protesta promossa soprattutto dal basso.

Che dire della violenza tornata prepotentemente alla ribalta in molti paesi? In questo caso non occorre andare più indietro del secondo dopoguerra. Sono diversi i momenti di furia e rabbia cittadina che poi hanno dato luogo a un periodo di violenza più o meno prolungato, creato fratture sociali e politiche profonde o rappresentato un momento di cesura. Il più noto è il cosiddetto "Bogotazo" in Colombia del 1948: l'assassinio di Eliécer Gaitán, leader progressista del partito liberale, fece esplodere la rabbia popolare prima a Bogotá e poi nell'intero paese. Da quella incontrollabile rabbia di massa ebbe inizio un decennio che i colombiani non a caso hanno battezzato con l'espressione "La violencia", con un bilancio di vittime stimato tra le 200.000 e le 300.000 persone.

Circa vent'anni dopo, nel 1969, ecco il "Cordobazo", un'insurrezione popolare e urbana (soprattutto operaia e studentesca) nella città di Cordoba in Argentina, che portò alla fine di una dittatura militare iniziata tre anni prima (solo un'anticipazione di quella ben più feroce del 1976-82). Trent'anni dopo fu la volta del "Caracazo", la rivolta degli abitanti dei quartieri poveri di Caracas. Le manifestazioni di piazza furono innescate dalla decisione del governo venezuelano di introdurre un pacchetto di misure economiche di stampo neoliberista. Il bilancio di quella ribellione fu di circa 3.000 morti. Infine, il "Santiagazo", la protesta iniziata nella capitale il 18 ottobre di quest'anno e poi estesasi a tutto il Cile che, stando all'*Instituto Nacional de Derechos Humanos*, ha provocato oltre venti vittime, migliaia di feriti e persone detenute spesso in maniera ingiustificata dalle forze dell'ordine².

Anche i *golpe* non sono una novità. Solo che adesso sono mascherati, realizzati con la complicità del potere giudiziario, del Parlamento, dei soliti potentati economici e dei media nazionali e internazionali, com'è accaduto in Brasile con l'uscita di scena di Dilma Rousseff nell'agosto del 2016 e in Bolivia con la rimozione di Evo Morales nel novembre di quest'anno. D'altronde, proprio questi due casi contribuiscono a mettere in discussione la qualità della democrazia in America Latina in questo primo scorcio di XXI secolo, se è vero che hanno riproposto uno schema già sperimentato nel 2005 in Honduras, dove Congresso e potere giudiziario destituirono ed espulsero dal paese Manuel Zelaya, e nel 2012 in Paraguay, quando il Parlamento destituì il presidente Fernando Lugo³.

² Per dati aggiornati si veda <https://www.indh.cl>.

³ Per un approfondimento sulle vicende politiche, economiche e sociali dell'America Latina nell'arco dell'ultimo quarto di secolo, si veda V. Giannattasio, R. Nocera (a cura di), *Democrazie inquiete. Viaggio nelle trasformazioni dell'America Latina*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2017.

Occorre sottolineare che Morales ha provato in tutti i modi a mantenersi al potere, aggirando un referendum costituzionale del 2016 e ricandidandosi per la terza volta consecutiva (la quarta complessiva). Il suo operato, però, non fa altro che confermare come una delle norme costituzionali più disattese continui ad essere la non rieleggibilità consecutiva delle massime cariche dello Stato. Il fatto, poi, che il rappresentante dell'opposizione abbia contestato il risultato delle elezioni del 20 ottobre, denunciando brogli, ci dice che in Bolivia, come altrove in America Latina, sia tutt'altro che infrequente che lo sconfitto, indipendentemente dal colore politico, non rispetti i risultati delle urne. È una pratica diffusa tanto a destra quanto a sinistra, oggi come ieri; al pari della continua riscrittura delle regole del gioco o dell'interpretazione spregiudicata e partigiana delle norme esistenti.

Infine, in base a quanto già segnalato, risulterà evidente come nemmeno la partecipazione dei militari in politica debba essere considerata un fatto nuovo. Nulla di paragonabile alle dittature militari che con il loro terrorismo di Stato insanguinarono Brasile, Uruguay, Cile e Argentina negli anni Sessanta-Ottanta del Novecento, si dirà. Nondimeno, sembra essersi conclusa oggi una fase durata almeno un trentennio di apoliticità delle Forze Armate e di abbandono della classica alternanza tra autoritarismo e democrazia. Così, in Bolivia, come pure in Cile e per molti versi in Brasile, i militari sono di nuovo protagonisti, anche se non assumono il potere in prima persona.

Chiarito che gran parte di ciò che è successo nelle ultime settimane, e che ancora sta accadendo, è in linea con un passato più o meno recente ed è il prodotto della presenza di problemi strutturali irrisolti, è possibile evidenziare alcuni dei fattori scatenanti alla base dell'attuale insofferenza e agitazione. Più di ogni altro salta agli occhi l'aumento della povertà. Negli ultimi cinque anni essa è, infatti, sempre cresciuta, dopo circa un decennio di risultati più che lusinghieri un po' dovunque nel continente. Come ha indicato la Cepal nel rapporto *Panorama social de América Latina*⁴, pubblicato alla fine di novembre, la regione chiuderà il 2019 con un aumento di sette decimi nell'indice generale di povertà (30,8% a fronte del 30,1% dell'anno scorso) e di otto decimi nella sua variabile estrema (11,5% rispetto al precedente 10,7%). La situazione è ancor più preoccupante se ci spostiamo sul terreno dei numeri assoluti: 6 milioni di persone passeranno a ingrossare le fila della povertà estrema quest'anno, un gruppo che crescerà fino ad arrivare a 72 milioni. Anche la povertà generale è aumentata in maniera proporzionale: 191 milioni sono i poveri quest'anno, a fronte dei 185 dell'anno scorso (su una popolazione complessiva di circa 660 milioni di abitanti). Secondo l'organismo che fa capo alle Nazioni Unite, tra le principali cause alla base di quest'ulteriore peggioramento figurano la fine del boom dei prodotti primari, la diminuzione della platea fiscale e le politiche di aggiustamento degli ultimi anni che hanno comportato una drastica riduzione delle risorse destinate alle misure di

⁴ Cfr. <https://www.cepal.org/es/publicaciones/44969-panorama-social-america-latina-2019> (data di ultima consultazione 4.12.19).

contrasto alla povertà e all'inclusione sociale e lavorativa. Occorre dire, infatti, che i miglioramenti registratisi al principio del secolo si produssero in un contesto economico favorevole e in uno scenario politico nel quale la lotta alla povertà, la diminuzione delle disuguaglianze, l'inclusione e l'estensione della protezione sociale avevano guadagnato uno spazio inedito nell'agenda politica regionale.

Tutto ciò avviene in una regione che continua a essere la più diseguale del mondo se è vero che il coefficiente di GINI, con il quale si misura la disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ha continuato ad avere un andamento al rialzo anche quest'anno. Il che peraltro si produce in una regione che anche nel 2019 ha confermato il trend economico negativo degli ultimi sei anni, con una crescita di appena lo 0,1%, a fronte dello 0,9% dell'anno precedente, dato già considerato allarmante per il suo scarso impatto sul mercato del lavoro. Non a caso, il tasso di disoccupazione stimato per quest'anno è dell'8%, il più alto dell'ultimo decennio (tre anni fa era del 6,9%), mentre il lavoro informale riguarda il 50% degli occupati della regione.

Dati, questi, che riportano l'America Latina indietro di oltre un quarto di secolo, all'ultima decade del Novecento, quando per uscire dalla crisi del debito e dal "decennio perduto" (gli anni Ottanta), si applicarono le severe ricette neoliberiste al prezzo di altissimi costi sociali. Anni in cui anche il Cile, all'onore delle cronache nelle ultime settimane, si lasciava alle spalle la lunga e triste stagione dittatoriale e avviava una faticosa transizione democratica. Paese dove tutti i governi post-autoritari – 5 su 7 di centro-sinistra – che si sono succeduti dal 1990 a oggi hanno adottato, in perfetta continuità con gli anni di Pinochet, politiche neoliberiste basate su privatizzazione dei servizi sociali, dell'istruzione e della salute, nel quadro di un sistema giuridico-legale al servizio del grande capitale. Paese in cui, è bene ricordarlo, l'attuale Costituzione è, in buona sostanza, quella approvata dal regime militare nel 1980, che trasformò il paese in una "democrazia protetta e autoritaria". Carta costituzionale che, fra le varie cose, quindi, continua a prevedere una regolazione restrittiva dei partiti politici e dei sindacati, misure "anti-terrorismo" particolari, a stabilire un sistema di "supermaggioranze" che conferisce una sorta di potere di veto alla minoranza che consente abusi di vario tipo, a fissare le norme fondamentali di quel sistema economico ultraliberista adottato alla metà degli anni Settanta dalla dittatura e, come poc'anzi segnalato, mai abbandonato. Non è un caso, quindi, che uno degli slogan più diffusi in Cile nelle scorse settimane sia stato «non è per 30 pesos, è per trent'anni». Perché si tratta di una protesta nata dal rifiuto di pagare il biglietto della metropolitana, ma che viene da lontano. È iniziata come un grido di rabbia e frustrazione diffusa contro i bassi salari e le pensioni da fame e l'elevato costo dei servizi di base, ma è stata poi subito accompagnata dalla consapevolezza che le vere cause di questa miseria sono un modello economico che crea benessere e prosperità solo per una ristrettissima cerchia di individui (l'1% più ricco della

popolazione possiede il 26,5% di tutta la ricchezza nazionale⁵) e una democrazia che esclude la stragrande maggioranza della popolazione e gli impedisce di godere pienamente dei diritti civili, sociali e politici. Chi ancora protesta nelle piazze e nelle strade cilene vorrebbe che il paese non fosse più così profondamente diseguale, ingiusto, classista, machista, razzista.

Disuguaglianze che si sarebbero approfondite con le misure di austerità promosse dal governo di Lenín Moreno in Ecuador e che solo un'immediata rivolta popolare ha, per il momento, scongiurato che siano applicate⁶. Discorso più o meno analogo può essere fatto a proposito della Colombia dove l'annuncio del presidente Iván Duque di riforme economiche improntate sempre all'austerità ha scatenato l'ira popolare, diretta a dire il vero anche contro l'alto livello di corruzione, il divario tra ricchi e poveri e la violenza diffusa, nonché perché vi sia un'effettiva applicazione degli accordi di pace⁷. Di ritorno al passato si può parlare, invece, nel caso della Bolivia. In questo paese, al netto di un conflitto sociale tradizionalmente radicale e intransigente, della violenta contesa tra forze politiche e dell'intromissione dei militari che hanno portato alla formazione di un governo illegittimo e a una dura repressione delle forze dell'ordine ai danni principalmente dei sostenitori dell'ex presidente in larghissima parte indigeni⁸, è in atto una reazione conservatrice che si propone di fare *tabula rasa* delle riforme politiche e dei programmi sociali adottati dal governo Morales e di ripristinare quel colonialismo interno che sembrava essere stato messo in soffitta al principio di questo millennio.

Tutti questi problemi riguardano a vario titolo anche altri paesi della regione che non è stato possibile chiamare in causa in questa sede. Dissenso, malcontento, ribellione si riaffacciano "periodicamente" in America Latina, perché hanno a che vedere con problemi strutturali mai risolti, problemi imperscrutabili ad analisi sommarie che non tengono conto della storia di questa regione.

⁵ Cfr. <https://www.cepal.org/en/articles/2019-time-equality-latin-america-and-caribbean-has-arrived-urgency-and-without-delay> (data di ultima consultazione 9.12.19).

⁶ <https://www.bbc.com/mundo/noticias-america-latina-49981979> (consultato il 4.12.19).

⁷ Cfr. https://elpais.com/internacional/2019/11/21/actualidad/1574362806_619689.html (data di ultima consultazione 23.11.19).

⁸ <https://www.bbc.com/mundo/noticias-america-latina-50443318> (data di ultima consultazione 4.12.19).